

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia  
Inaugurazione del 837° anno accademico 2012/2013

## WELFARE IN CRISI

Lectio magistralis

di

Maria Cecilia Guerra  
Sottosegretario di Stato – Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali

Mirandola, 29 ottobre 2012

## WELFARE IN CRISI

Il titolo che ho scelto per questa lezione si presta a più interpretazioni.

In particolare:

- Quale sia/debba essere il ruolo del welfare nella crisi
- Per quali ragioni e in quale modo il welfare stesso sia in crisi

Mi concentrerò prevalentemente su questo secondo aspetto, e non affronterò quindi esplicitamente l'importante tema delle possibili relazioni di causa effetto fra welfare e crisi ovvero fra welfare e crescita economica.

Ma i due temi (il ruolo del welfare nella crisi e la crisi del welfare) sono strettamente collegati

La crisi del welfare viene da lontano.

Mi piace iniziare con una citazione dal mio maestro, Paolo Bosi, che nel 2005, sottolineava quanto fosse impressionante rilevare come a partire almeno dagli anni 90 nelle analisi sui modelli di welfare state, specialmente quelle relative ai modelli europei, si privilegiassero sostantivi che enfatizzavano l'esigenza di cambiamenti radicali:

*Retrenchment, Modernization, Recalibration; Recasting, Restructuring, Updating , Renegotiating*

Cambiamenti resi necessari da un insieme di fattori che venivano ampiamente esaminati.

Negli anni più recenti, gli anni della crisi economica però, la complessità della crisi del welfare state che aveva dato luogo a quel ricco dibattito, tende ad essere, almeno nella vulgata comune, prevalentemente ricondotta al solo tema della **sostenibilità finanziaria**. La crisi del welfare viene quindi dipinta come crisi di sostenibilità che ne renderebbe necessario un **ridimensionamento**.

Mi sembra che questo problema sia spesso affrontato in termini semplicistici: è certamente vero che il livello di benessere che uno Stato può permettersi dipende dalla sua condizione economica, ma la spesa "per il welfare", se se ne considerano sia le componenti pubbliche che quelle private (ricordando che entrambe sono impieghi del Pil) è di fatto in crescita in quasi tutti i paesi, e sembra essere in qualche modo incompressibile, perché risponde a bisogni primari. Quello di cui implicitamente, di fatto, si discute sembra allora essere più la ripartizione fra pubblico e privato delle spese di welfare, o la distribuzione dell'accesso a tali spese da parte dei cittadini, che il loro livello "sostenibile" (in rapporto al Pil)

Problemi non certo nuovi, che richiedono di continuare un confronto, anche nell'ambito della comunità scientifica, che viene da lontano, sulla migliore articolazione possibile del welfare, sulle possibili relazioni fra attori in gioco stato/mercato/famiglia/terzo settore). In questo contesto

restano di grande rilievo le tematiche classiche dei fallimenti del mercato (esternalità, beni pubblici, asimmetrie informative, ecc.), da confrontarsi con i fallimenti del pubblico (burocrazia, monopolio/concorrenza, paternalismo – non necessariamente negativo, ma inteso come limitazione di una qualche libertà di scelta ecc.).

Ma gli aspetti più interessanti (non necessariamente più innovativi) riguardano, a mio avviso, la definizione stessa del concetto di welfare e cioè di ben-essere (well being) a cui un paese dovrebbe aspirare. Una definizione che incorpora giudizi di valore, visioni differenti di equità e giustizia, ma anche, come cercherò di spiegare, visioni diverse del funzionamento dell'economia, dell'organizzazione del lavoro ecc. su cui è importante fare chiarezza.

Questi aspetti sono prioritari, e dovrebbero essere sciolti per potere capire se e in quale direzione e misura il welfare vada ristrutturato, diminuito, ampliato, se ce lo possiamo permettere ecc.

E' a questo scopo necessaria una riflessione culturale, a cui l'accademia è chiamata a dare (a continuare a dare) il suo importante contributo, interdisciplinare (che coinvolge studi di economia sociologia diritto filosofia antropologia storia ecc.).

Vorrei dare un piccolo contributo a questa riflessione, concentrandomi su quel segmento del welfare che coinvolge le cosiddette “politiche sociali”, che riguarda cioè **le attività di cura rivolte a persone dipendenti** (bambini, anziani non autosufficienti e disabili), tralasciando invece, ai fini di questa breve lezione, i campi più tradizionali, della sanità dell'istruzione e delle pensioni.

Il punto centrale per analizzare questo tema è guardare al ruolo che deve essere assegnato, o che storicamente è stato assegnato, se si privilegia l'analisi positiva a quella normativa, al lavoro non di mercato (non retribuito).

Sono proprio le caratteristiche di questo lavoro a determinare i confini fra Stato, mercato e famiglia riguardo alle responsabilità per la prestazione e anche per i costi della cura.

Come cercherò di argomentare, quello del lavoro di cura, non pagato, non è solo un problema microeconomico di organizzazione individuale della attività familiare o più propriamente, nella generalità dei casi, visto che il lavoro di cura è appannaggio prevalente delle donne, un problema dell'organizzazione dei tempi di vita femminili. Si tratta invece di un tema che riguarda il funzionamento complessivo della società, e che coinvolge l'organizzazione del lavoro e le caratteristiche della struttura familiare.

Le modalità con cui si svolge il lavoro di cura sono infatti influenzate e contribuiscono a influenzare sia l'organizzazione del lavoro che la struttura familiare.

Il primo punto da avere presente è che

il lavoro di cura è un elemento cruciale per il benessere sociale: come ci ricorda Antonella Picchio, costituisce infatti la componente fondamentale della riproduzione sociale, ed è essenziale al mantenimento delle condizioni normali di sostenibilità dei processi di vita e di lavoro di donne e uomini.

Il modello di organizzazione sociale con cui si è fatto fronte a queste ineludibili problematiche nei primi decenni del dopoguerra (più ideal tipo che modello pienamente realizzato) è quello del **maschio breadwinner**.

Le caratteristiche di questo modello, noto anche come **modello fordista**, sono due:

- Una netta separazione tra famiglia e mercato del lavoro
- Una allocazione del lavoro remunerato e non remunerato in base al genere

La famiglia nucleare prende forma intorno alla figura del maschio adulto capofamiglia (il maschio breadwinner appunto) che provvede al sostentamento di tutti i membri.

La divisione del lavoro è netta: al maschio capofamiglia compete il lavoro per il mercato, alla donna viene richiesto di svolgere la funzione di casalinga, responsabile delle attività domestiche e di cura.

Un fattore importante: il lavoro garantisce il lavoratore e, per suo tramite, tutti i membri della famiglia anche attraverso fondamentali misure di tipo assistenziale e previdenziale (welfare state)

Nel complesso questo modello costituisce un:

**GRANDE MECCANISMO DI CONCILIAZIONE:**  
**TIENE INSIEME BISOGNI DI REDDITO E BISOGNI DI CURA**

Ma, come evidenziato da decenni di analisi di genere, ha molti inconvenienti:

- comporta esclusione o marginalizzazione delle donne dal mercato del lavoro
- comporta che mentre ai soggetti dipendenti (bambini, anziani non autosuff, disabili) viene riconosciuta la titolarità a essere curati da un membro femminile della famiglia, offrire questa cura non è per la donna garanzia di accesso a diritti sociali (anzi spesso ne rende difficile l'ingresso anche all'esercizio dei diritti politici).

L'accesso ai diritti sociali (es copertura sanitaria o pensionistica) avviene infatti solo per via indiretta, derivata da quella del marito, procacciatore di reddito

**L'accesso ai diritti** non avviene quindi in quanto prestatore di cura (ruolo socialmente non riconosciuto) ma in quanto moglie

(eccezione madri lavoratrici e madri sole, le quali sono le uniche che accedono a qualche prestazioni in quanto madri care giver. Va però ricordato da subito che anche quando le donne cominciano ad accedere al mercato del lavoro: prestare cura ad adulti disabili o anziani non autosuff ha costituito un terreno debole per il riconoscimento degli strumenti lavoristici della conciliazione: permessi retribuiti, sostegni al reddito o contributi pensionistici).

Quindi: una divisione del lavoro che si innesta in una divisione di ruoli

Questo modello si fonda su: (caratteristiche del mercato del lavoro, della struttura familiare e su una particolare concezione del welfare)

#### **- caratteristiche del mercato del lavoro**

**Profilo economico:** l'unico stipendio è sufficiente al mantenimento della famiglia (LAVORO DIPENDENTE A TEMPO INDETERMINATO, CON FORTI GARANZIE DI PROTEZIONE SOCIALE).

**Concezione del tempo:** una concezione bipolare del tempo (Supiot 1999): dove "tempo di lavoro" e "tempo libero" sono nettamente demarcati. Il primo è un tempo omogeneo, che risponde a regole rigide. È inoltre un tempo normale, che garantisce cioè per dirla con Cerruti, 1996 un forte sincronismo dei tempi sociali – la settimana lavorativa organizzata su 5 giorni con otto ore di lavoro e il week end libero. Viceversa, il tempo di non lavoro viene qualificato solo come tempo in cui il lavoratore non è a disposizione del suo datore di lavoro. Una concezione che ignora, cioè si disinteressa, la varietà di tempi in esso contenuti, dal tempo di riposo, al lavoro riproduttivo al tempo dedicato alla cura, al tempo necessario comunque per il lavoro come il pendolarismo, al

tempo dedicato al consumo. QUESTA SEPARATEZZA DEL TEMPO DI LAVORO rende difficile, e lo renderà in modo persistente, la conciliazione dei ruoli (anche per i maschi, nei processi più recenti di ri-familiarizzazione, intesa come rivendicazione, ad esempio, e in particolare, del ruolo genitoriale), ma sicuramente per le donne: se intendono partecipare al mercato del lavoro su un piano di uguaglianza.

**- famiglia tradizionale, caratterizzata da stabilità di relazioni**

Laddove l'affidamento alla famiglia del ruolo di cura è particolarmente marcato (mancano cioè aiuti pubblici) come nel modello di welfare cosiddetto mediterraneo (secondo la classificazione di Esping Andersen) (a cui appartiene anche l'Italia, la struttura sociale non fa perno solo sulla famiglia nucleare (caratterizzata dalla coabitazione) ma sulla rete di relazioni parentali che non implicano la convivenza (kinship).

- **concezione non universalistica dei diritti sociali** che ammette che i diritti per le donne siano di natura derivata (come si è detto accedono alla sanità alla pensione ecc. attraverso il diritto acquisito dall'uomo).

- un **welfare state lavoristico**: predominanza dei tre corni classici: pensioni, sanità, istruzione

QUESTI aspetti sono strettamente interconnessi. Lo sono in particolare in alcuni paesi, e lasciano il loro segno sull'impostazione dei periodi successivi.

In paesi in cui è particolarmente forte l'affidamento alla famiglia per i lavori di cura e sostegno economico a persone non indipendenti (modelli familistici residuali o a familismo negativo) il modello è rafforzato da precise previsioni normative. Questi paesi ad esempio poggiano su definizioni ampie di obbligo al mantenimento. In assenza di strumenti adeguati di protezione sociale, la definizione dell'insieme dei soggetti a cui è affidata la responsabilità di farsi carico delle situazioni di dipendenza, prima di tutto economica, diventa infatti, come ho già detto, particolarmente importante.

Il nostro paese è un ESEMPIO TIPICO

art. 433 c.c. elenca, come soggetti tenuti al mantenimento: coniuge, figli legittimi o legittimati o naturali o adottivi, e, in loro mancanza, i discendenti prossimi, anche naturali; genitori e, in loro mancanza, gli ascendenti prossimi, anche naturali; gli adottanti; i generi e le nuore; il suocero e la suocera; i fratelli e le sorelle germani o unilaterali.

Riflessi ad esempio sulla disciplina fiscale (Guerra 2011):

- la detrazione fiscale riconosciuta per tutti i famigliari a carico come contropartita dell'obbligo giuridico al mantenimento.

- esempio di dipendenza sociale della moglie dal marito:

La riforma del 1974, che ha introdotto l'Irpef, prevedeva il cumulo del reddito della moglie con quello del marito. La moglie non era infatti considerata come soggetto dotato di una capacità contributiva propria, autonoma, rispetto a quella del marito e, quindi, non era considerata capace di essere soggetto passivo di imposta. I suoi redditi erano considerati nella disponibilità del marito-capofamiglia e concorrevano quindi, cumulandosi a quelli del marito stesso, a determinare la sua capacità contributiva come per i

redditi dei figli minorenni. Il cumulo è stato poi abolito, dal 1976, in quanto in contrasto con il nuovo diritto di famiglia, approvato nel 1975.

Altri esempi in cui la disciplina giuridica sostiene il modello delineato: l'obbligo al mantenimento nel caso di divorzio, la pensione di reversibilità.

Tutti questi fattori, che sono alla base del modello fordista, subiscono forti trasformazioni che ne determinano la crisi

#### - evoluzione del **mercato del lavoro**

- Tendenza all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro

Come effetto

**sia di una conquista** (la partecipazione al mercato del lavoro formale è infatti il fattore cruciale di integrazione/emancipazione sociale, anche in ragione del già citato mancato riconoscimento del lavoro informale).

**sia di una necessità:** una retribuzione sola in famiglia diventa insufficiente. Inoltre ci si assicura rispetto al caso in cui il matrimonio fallisca.

(RICORDA a sostegno di questa tesi IN ITALIA: nel caso delle famiglie con figli minori la condizione di occupazione di entrambi i genitori (o dell'unico genitore nelle monoparentali) allontana il rischio di povertà (4,4% invece del 22,6% del complesso delle famiglie con minori dipendenti). Nel caso invece di "sottoccupazione" dei genitori (genitori che cioè lavorano in media meno di sei mesi a testa) l'incidenza della povertà supera il livello del 40% (contro una media EU27 per lo stesso tipo di famiglie del 37%).

- Destandardizzazione del mercato del lavoro: flessibilizzazione del rapporto di lavoro, la sua temporaneità, il diffondersi dell'autoimprenditorialità. Molto spesso questi sviluppi non consentono, o non lo consentono alle stesse condizioni, l'accesso alle forme tradizionali di conciliazione che sono proprie dei rapporti standard (congedi, permessi retribuiti, talvolta anche i servizi aziendali) (ES. Italia ci sono voluti anni per avere l'estensione del congedo di maternità anche ai cococo cocopro).

- Adattamento dei tempi di lavoro ai bisogni della produzione e della domanda. Molto spesso a discapito della possibilità per il lavoratore di programmare il proprio tempo e quindi di conciliare vita di lavoro e responsabilità familiari.

(ma anche con una complessiva scarsità di tempo a disposizione che determina un impoverimento sia delle relazioni umane sia del capitale sociale)

#### - Il secondo fattore di crisi è rappresentato dalla evoluzione della **famiglia**

- **fattori demografici** con invecchiamento delle reti di parentele che sposta la domanda di cura in direzione della quota più vecchia e fragile. Va ricordato a questo proposito che la pressione per l'innalzamento dell'età pensionabile, che segue all'invecchiamento della popolazione e che coinvolge anche le donne, rende ancora più difficile l'assolvimento dei lavori di cura familiare. Ma in generale è un caso in cui la risoluzione di un problema macroeconomico di contabilità nazionale (sostenibilità del regime pensionistico) apre un problema di sostenibilità insieme economico e sociale: la sostenibilità del lavoro di cura, un problema che viene semplicemente ignorato. (In Italia il problema non è ancora esploso, sia perché

l'allungamento dell'età pensionabile è recente, sia perché c'è ancora una porzione rilevante di donne che non è nel mercato del lavoro e un pool di donne anziane uscite presto dal mercato del lavoro).

- **Caduta della natalità**
- **Instabilità delle relazioni coniugali** (In Italia, secondo l'Istat, ogni 10 matrimoni quasi tre finiscono con una separazione, una proporzione raddoppiata negli ultimi 15 anni). Non rompe solo le solidarietà orizzontali, ma anche quelle intergenerazionali dirette o acquisite con il matrimonio. E comunque la famiglia tradizionale, coniugi più figli (con obbligazioni legali) tipica del modello fordista, non è più dominante: in Italia solo un terzo del totale.
- Aumento della **mobilità geografica** (che rompe le reti di prossimità)

Nel complesso le famiglie sono più strette (aumentano le famiglie unipersonali e le coppie senza figli) e lunghe.

Sulle **nonne** tende a concentrarsi un sovraccarico di lavoro di cura:

Hanno meno figli (ma anche figli che più facilmente ritardano l'uscita di casa. In Italia quattro giovani fra i 25 e i 34 anni su 10 vivono ancora in famiglia)

Hanno meno nipoti ma sono più spesso chiamate ad aiutare figlie/nuore che lavorano

Hanno genitori molto anziani da assistere

Hanno spesso ancora un lavoro

Questi fattori di evoluzione del mercato del lavoro e della struttura familiare vanno nella direzione di fare **aumentare la domanda di cura e diminuirne l'offerta (informale, cioè in termini di lavoro non pagato) creando una forte tensione, non risolta.**

A questi fattori si accompagna anche una importante

- evoluzione delle concezioni del **welfare**.

Seguendo ancora l'analisi di Paolo Bosi: nel modello di welfare fordista prevaleva fondamentalmente una concezione dell'equità di tipo consequenzialista: si interveniva cioè per correggere, ove necessario, i risultati dell'agire socio-economico, con misure, di tipo risarcitorio, a favore degli svantaggiati, senza però avere riferimento ad altri aspetti quali la qualità dei progetti di vita delle persone o la prevenzione delle difficoltà.

Il welfare fordista non teneva conto neppure dell'equità procedurale, cioè della responsabilizzazione personale e sociale delle persone (un concetto di equità molto enfatizzato, come si ricorderà dall'approccio cosiddetto della Terza Via di Giddens, fatto proprio ad esempio da Tony Blair).

Un approccio completamente diverso è quello della

**Teoria dello sviluppo umano**, in particolare ascrivibile a Sen e Nussbaum: si tratta di un nuovo paradigma di welfare, il cui ideale di equità e di giustizia fondativo è la valorizzazione delle capacità (capabilities) di ciascun individuo. Ciascun individuo deve essere messo in grado di esercitare il proprio progetto di vita, deve avere cioè la possibilità di accedere a beni fondamentali, quali il cibo, l'abitazione, il vestirsi la salute, ma anche la possibilità di esercitare la propria creatività, partecipare alla vita sociale e politica, ecc.

L'attenzione non è focalizzata sulla redistribuzione di reddito e ricchezza (il concetto di equità a cui ci si ispira non è quello della uguaglianza di reddito e ricchezza). Perché, anche se ci fosse una distribuzione paritaria delle risorse monetarie sarebbe molto diversa la possibilità di conversione di queste risorse in risultati, per fattori legati alle caratteristiche/abilità individuali, al contesto sociale (quali la presenza o meno dei beni e servizi in cui convertire le risorse; le carenze informative; le discriminazioni, l'esistenza di preferenze adattive dei più svantaggiati, norme sociali

che riflettono i rapporti di forza (determinando ad esempio l'autoesclusione delle donne dalla partecipazione al mercato del lavoro); contesto fisico/naturale in cui ci si trova.

Ci si focalizza invece su risultati a carattere assoluto (cosiddetti funzionamenti) che sono condizione per tutti dello star bene del **well being**. I funzionamenti possono includere risultati associati alla sussistenza (mangiare, essere alfabetizzati, curati, vestiti ecc) o più sofisticati: creatività, socializzazione partecipazione alla vita politica, ecc.

I funzionamenti non vengono imposti. Si dà l'opportunità di accesso ma lasciando poi ai singoli la libertà su quelli a cui accedere. Le opportunità di raggiungere i funzionamenti: sono appunto le capacità.

In questa nuova impostazione teorica si considera necessario prevenire le cause dell'esclusione sociale. Il sistema di welfare diventa strumento di realizzazione per una vita dignitosa per tutti, non solo uno strumento di assistenza per i più deboli.

I diritti di cittadinanza devono essere riconosciuti anche a coloro che non sono autosufficienti (attraverso il riconoscimento di un diritto, sociale, alla cura) e la funzione sociale del lavoro non pagato, deve essere valorizzata, proprio in ragione del suo contributo al benessere collettivo.

E' evidente che un approccio di questo tipo richiede investimenti sul welfare, un welfare sempre meno concentrato sui trasferimenti monetari e sempre di più su trasferimenti specifici, offerta di servizi, ma anche informazione, regolazione e contrasto alle asimmetrie di potere. Richiede anche, coerentemente, una riorganizzazione del mercato del lavoro e un minore affidamento, ovvero un affidamento solo volontario, sulle reti familiari per il lavoro di cura.

A riflessioni analoghe portano anche altri approcci che con questo si intersecano e in parte sovrappongono: mi riferisco alle teorie della felicità, e, più in generale, alle analisi finalizzate alla ricerca di indicatori adeguati per valutare il benessere dei diversi paesi (indicatori che diventano importanti per indirizzare i modelli di sviluppo economico).

Una importante trattazione di questi temi si è avuta nel rapporto Stiglitz Sen Fitoussi (2009)

Il primo imputato è il Pil, che, come indicatore di benessere risulta incompleto, quando non fuorviante.

La misura del Pil, dipende infatti crucialmente dagli "arrangiamenti istituzionali" seguiti dai diversi paesi.

**Un esempio:** è dato dalla diversa valorizzazione del lavoro di cura a seconda che passi o non passi per il mercato. Il Pil non considera come elemento del benessere della nazione il lavoro domestico e di cura informale.

(Immaginate due famiglie, entrambe di due genitori con due figli e un reddito di 50.000 euro all'anno.

1) Nella prima solo un genitore lavora a tempo pieno ed è retribuito e gli altri si dedicano alle attività domestiche. Il genitore che rimane a casa fa tutto: la spesa, cucina i pasti, fa le pulizie, si fa carico della cura dei bambini. Questa famiglia non ha bisogno di spendere parte delle sue entrate per l'acquisto di questi servizi dal mercato.

2) Nella seconda entrambi i genitori lavorano a tempo pieno e nessuno dei due dedica tempo ai lavori di casa o alla cura dei figli. Essi devono pagare di tasca loro perché qualcuno faccia la spesa, cucini, pulisca la casa e si occupino della cura dei bambini.

Le statistiche convenzionali trattano queste due famiglie come se avessero un tenore di vita identico, ma ovviamente non è così. La seconda famiglia ha un reddito disponibile più basso)

La Commissione Stiglitz ha stimato il valore del lavoro domestico in questo modo:

salario orario di un lavoratore domestico qualificato

x

numero di ore che le persone impiegano nei lavori di casa

Le stime forniscono un ordine di grandezza.

**Il lavoro domestico equivale a circa il 35% del Pil convenzionalmente misurato (media 1995-2006) in Francia, circa il 40% in Finlandia e il 30% negli Stati Uniti.**

## COME SI RISPONDE A QUESTI FATTORI/PROCESSI

La risposta è molto differenziata fra paesi.

Esempio:

- ci sono sviluppi importanti nelle politiche di conciliazione, con la funzione di ridurre le barriere all'ingresso nel mercato del lavoro pagato che derivano dalle condizioni familiari. In particolare: presenza di figli. Particolarmente efficaci quando tengono conto del fatto che la cura richiede, più ancora che sostegno economico, tempo.

Mi riferisco a:

Congedi parentali (per maternità e paternità, per malattia dei figli)

Asili nido e altre politiche di cura

Flessibilità nell'organizzazione del tempo di lavoro (part time formalizzato, ma anche altre forme di flessibilità di orario, tipo conti del tempo)

Nella misura in cui il problema della conciliazione viene considerato solo nei suoi termini micro (programmazione del tempo della donna) e non come problema sociale di riconoscimento dell'importanza, oltre che della necessità del lavoro di cura, il rischio è che si vada verso un nuovo modello di famiglia: non con un solo lavoratore non con due procacciatori di reddito, ma, per dirlo con Chiara Saraceno, con un lavoratore e mezzo, riproponendo la prevalente divisione del lavoro in famiglia fondata sul genere, seppure in questa forma modernizzata.

Gli studi empirici mostrano che la possibilità per le madri di conciliare il lavoro pagato e il lavoro di cura e domestico è molto più ampia dove i padri si assumono una quota maggiore del lavoro non pagato. In particolare studi condotti nei paesi nordici dimostrano che il coinvolgimento del padre nella cura del primo figlio è anche un elemento determinante nella possibilità/scelta della coppia di fare un secondo figlio (e questo ha sicuramente a che fare con il ben-essere)

Laddove la via seguita non è quella di cercare di rendere possibile l'assunzione di responsabilità familiari sia per gli uomini sia per le donne, ma la de-familizzazione forzata, come spesso avviene nel caso della cura per anziani, questo processo assume spesso un forte connotato di genere: al lavoro non pagato si sostituisce un lavoro di cura, da parte di donne immigrate, sottovalutato, spesso sottopagato, quando non in nero.

Nel nostro paese, i processi di conciliazione sono molto lenti.

Paese caratterizzato da una delle più diseguali divisioni del lavoro domestico e di cura: che nel caso di coppie coniugate con figli è ancora svolto per il 72,1% dalle donne

Tasso di inattività femminile prossimo al 50%

Il fertility gap (Rapporto fra figli desiderati e figli effettivi) è uno dei più grandi tra quelli dei paesi Ocse.

Secondo l'indagine multiscopo dell'Istat "Famiglie e soggetti sociali", nel 2009

più di un quinto delle donne con meno di 65 anni (il 22,4%, contro il 2,9% degli uomini) che lavorano o che hanno lavorato dichiara di aver interrotto (temporaneamente e/o definitivamente) l'attività lavorativa nel corso della vita a seguito:

-del matrimonio

-di una gravidanza

- o per motivi familiari di altra natura.

Tra le madri tale percentuale sale al 30 per cento e nella metà dei casi l'interruzione viene fatta risalire proprio alla nascita di un figlio

Questa incidenza è l'unica che non si è modificata se non marginalmente con il passare delle generazioni.

Secondo i risultati dell'indagine multiscopo Istat su "Uso del tempo"

- oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta da parte delle donne. Nel 2008-2009, infatti, circa 800 mila madri hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa sono state licenziate o sono state messe in condizione di doversi dimettere in occasione o a seguito di una gravidanza.

Un quadro che fa pensare.

Ma anche nei paesi più virtuosi si sono a volte innestati processi involutivi.

VIAZZO (2012) Si è parlato a lungo (sociologi e antropologi) sul fatto che fosse in atto una convergenza dei diversi modelli familiari verso quello della famiglia nucleare più tipica nel nord Europa.

L'indebolimento di questo modello, anche a seguito dell'instabilità dei matrimoni e delle crisi familiari, sembra rafforzare quello delle kinship, dei legami familiari estesi.

A questo rafforzamento sta contribuendo l'**arretramento del welfare state**, anche in Svezia.

Un segno evidente es. in Germania 1989 ampliamento dei tenuti al mantenimento.

Ironia della sorte: sembrerebbe quindi che la convergenza delle economie del Nord e dell'Europa centrale sia verso quello che Jane Millar and Andrea Warman hanno chiamato un "modello più italiano"

Di fronte a questi dati e a queste considerazioni credo che:

**come sostenere un progetto di cura sociale che consenta la libertà e la dignità individuale e non sfrutti la prestatrici di cura, retribuite o no, sia diventato un nodo analitico, oltre che politico cruciale al quale occorre che la comunità accademica contribuisca a dare risposte.**